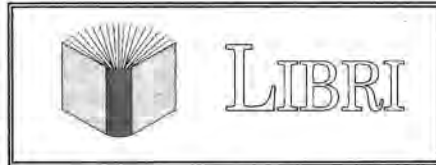


**A**gostino - Si è impadronito di te un morbo funesto dell'anima, che i moderni chiamano accidia, gli antichi aegritudo. Francesco - Solo il nome mi fa orrore. Agostino - Non c'è da stupirsi: ne sei stato tormentato a lungo e gravemente. Francesco - Lo ammetto, e per di più a quasi tutto ciò che mi angoscia è mista una certa dolcezza, per quanto falsa: invece in questa tristezza tutto è aspro, penoso e orrendo, sempre aperta è la via alla disperazione a ciò che spinge alla rovina le anime infelice". Il Novecento l'ha definito "male del secolo", oltre a ribattezzarlo col nome nuovo di "depressione". Ma in realtà si tratta della stessa "accidia" che Dante giudicò peccato capitale da punire con le pene dell'Inferno. Questo è il significato esatto del nome "melanconia", che per gli antichi proveniva da un eccesso di bile nera, anche se l'Umanesimo in qualche caso l'ha rivendicata come condizione di creatività artistica, fino a celebrarla nella famosa incisione di Albrecht Dürer: la donna alata immersa in profonda meditazione e attorniata da figure, simboli esoterici e strumenti che contraddistinguono le arti e il modo di vivere di chi ha temperamento melanconico. De "dèmon meridiano", come lo chiamavano i monaci del deserto, Francesco Petrarca si occupò nel secondo libro del "Secretum", dedicato ai sette peccati capitali. Con "Il segreto conflitto dei miei pensieri", il grande aretino immagina di



Francesco Petrarca

**LA MELANCONIA***Aragno, 45 pp., 8 euro*

dialogare con sant'Agostino che rappresenta a un tempo la sua coscienza e, con le "Confessioni" il modello dell'opera, alla presenza della Verità che ascolta e tace. L'anno è il 1347, e Petrarca vive tra Avignone e Valchiusa, dopo aver molto viaggiato e ricevuto attestazioni di stima e onori. Il poeta vorrebbe dedicarsi anima e corpo agli studi e all'attività letteraria, ma è insidiato da questa detestabile "malattia dell'animo": uno stato dal quale trae disperata voluttà, ma del quale al contempo si vergogna. La sua infatti non è la malinconia che presiede all'ozio creativo, ma una malattia che annienta i germi della virtù e soffoca il frutto della malattia. Il colloquio è apparentemente efficace. "Il tuo monito mi è stato utile a tal punto che, se mi paragono alla maggior parte degli uomini, la mia condizione non mi pare più così misera come prima", dice alla fine Petrarca. E Agostino replica: "Sono contento se ti sono sta-

to in qualche modo d'aiuto, e desidero esserti ancora più utile". Ma in realtà il lettore comprende che forse il poeta non è veramente guarito. Semplicemente, il santo lo ha costretto a confessare che in lui si scontrano due volontà differenti: egli dice di volere la liberazione, ma in realtà nell'accidia si trastulla. Agostino è stato spesso associato alla predestinazione più inesorabile, ma in coerenza con l'interpretazione umanista del cristianesimo, Francesco Petrarca gli fa affermare il primato assoluto del libero arbitrio. Bisogna tuttavia ammettere che il nemico più feroce, il più pericoloso, il più difficile da vincere è il nostro stesso io. "Il morbo ha radici profonde", avverte Agostino: "Non basterà averlo levato in superficie: infatti, rispunterà velocemente; va estirpato alla radice".

L'introduzione dei latinisti Claudio Piga e Giancarlo Rossi inquadra lo scritto di Petrarca nella lunga storia del dibattito sulla melanconia. Va anche segnalato che questa edizione bilingue, in latino e italiano, "è il frutto critico e testuale" della Sodalitas latina mediolanensis, "un gruppo aperto di studiosi delle discipline umanistiche e di cultori dell'uso del latino che sono indignati per i ricorrenti tentativi d'escludere l'insegnamento delle lingue classiche dalle scuole e di denigrarne la forza formatrice". Per lo meno loro, di colpevole accidia non possono certo essere accusati.